

Lorenzo Ciccarese

Da “L’Ordine”, inserto culturale de “La Provincia”

Riassunto

Decine di milioni di persone saranno costrette a lasciare le loro case a causa dei cambiamenti climatici nel prossimo decennio, creando la più grande crisi di rifugiati che il mondo abbia mai visto, secondo un nuovo rapporto.

Se l'Europa pensa di avere un problema con la migrazione oggi, cosa succederà tra 20 anni, quando il cambiamento climatico costringerà decine milioni di persone a migrare al di fuori dell'Africa e dall'Asia.

Testo

Il dibattito sulle origini degli uomini moderni si è tradizionalmente focalizzato su due teorie contrastanti. La prima, o dell'*evoluzione multi - regionale*, ritiene che le attuali popolazioni di tutto il mondo siano i discendenti dell'*evoluzione in situ*, dopo un'iniziale dispersione, dell'*Homo erectus* dall'Africa, durante il Pleistocene inferiore, tra 1,6 e 0,8 milioni di anni fa. La seconda teoria, nota come *Out-of-Africa 2*, propone che le attuali popolazioni discendano da un antenato comune, relativamente recente, che viveva in Africa orientale, circa 150.000 anni fa, la cui popolazione ha sostituito tutte le popolazioni regionali.

Il peso delle prove scientifiche è ora largamente a favore della seconda teoria e il vivo della discussione è ora concentrato sulla domanda: quali sono le cause che hanno portato alla 'diaspora' umana? L'ipotesi dominante è che il cambiamento del clima sia stato la forza trainante della dinamica geografica del genere *Homo* (come pure di molti altri generi e specie).

Ora, dopo centinaia di migliaia di anni, si ripresenta una nuova migrazione di massa per effetto dei mutamenti climatici. Questa volta, però, non per cause naturali, ma umane. Il riscaldamento globale associato all'aumento delle concentrazioni di gas serra in atmosfera legato all'uso dei combustibili fossili e alla distruzione delle foreste sta aumentando la frequenza e l'intensità di uragani, inondazioni, siccità, desertificazione, innalzamento del livello del mare. Decine di milioni di persone, dalle isole del Pacifico allo Sri Lanka, dal Sahel all'Alaska – stanno lasciando le loro terre, le loro case e i loro affetti, creando la più grande crisi di rifugiati che il mondo abbia mai visto. A livello globale, questi cambiamenti ambientali stanno modellando la migrazione umana, specialmente attraverso la loro intersezione con altri fattori di mobilità: povertà, disuguaglianze, mancanza d'infrastrutture, conflitti.

Già nel 2007 l'ufficio Onu dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (Unhchr) aveva affermato che i Paesi meno sviluppati - proprio quelli che meno di altri hanno causato il l'effetto serra e il conseguente *climate change* - avrebbero pagato il prezzo più alto. Le regioni del mondo già adesso più povere, le classi sociali più misere, i bambini e gli anziani, le persone discriminate per motivi sociali, risultano più vulnerabili e meno capaci di sviluppare adeguate risposte di adattamento ai cambiamenti climatici.

Il cambiamento climatico sta agendo anche come acceleratore dell'instabilità politica in diverse regioni del pianeta, in particolare nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale. Ci sono collegamenti diretti tra i cambiamenti climatici da una parte e la primavera araba, la guerra in Siria e l'insurrezione terroristica di Boko Haram nell'Africa sub-sahariana. Un articolo pubblicato nel 2015 sulla rivista americana *Proceedings of the National Academy of Sciences* (Pnas) da un gruppo di scienziati Usa ha affermato che a far divampare il conflitto siriano sia stato l'andamento climatico tra il 2006 e il 2011. Secondo quest'articolo la riduzione delle precipitazioni invernali nella «mezzaluna fertile» ha causato una riduzione del

60 per cento della produzione di cereali, alimento di base per le società rurali della regione. Da lì è partito un esodo di un milione e mezzo di persone verso la capitale e i principali centri urbani siriani, finendo con l'acuire antichi contrasti etnici e sociali. L'articolo rende per la prima volta evidenza scientifica al nesso causale tra i cambiamenti climatici e la migrazione umana. Già dieci anni prima un rapporto dell'ONU aveva concluso che il conflitto nel Darfur era stato causato dalle anomalie climatiche che aveva fatto diminuire di un terzo la piovosità nei precedenti 40 anni e fatto avanzare il deserto del Sahara di quasi due chilometri ogni anno, facendo aumentare le tensioni tra agricoltori (stanziali) e pastori (nomadi). Lo stesso rapporto aveva sottolineato che i conflitti in Ciad erano almeno in parte associati ai cambiamenti ambientali e alle crescenti tensioni nell'Africa meridionale alimentata da siccità e inondazioni.

La crisi climatica sta creando una nuova categoria di persone conosciute come 'profughi ambientali', 'rifugiati climatici' o 'migranti climatici', in numero inimmaginabile fino a qualche anno fa. L'Agenzia Onu per l'Ambiente ritiene che il totale dei profughi climatici sia di circa 30 milioni, lo stesso ordine di grandezza dei profughi di guerre e repressione politica. Entro il 2050, 250 milioni di persone potrebbero essere sfollate a causa di fenomeni legati al cambiamento climatico. L'ultimo rapporto dell'Ipcc (il gruppo intergovernativo di scienziati dei cambiamenti climatici) stima che entro il 2080, tra 1,1 e 3,2 miliardi di persone potrebbero sperimentare la scarsità d'acqua, tra 200 e 600 milioni la fame e tra 2 e 7 milioni l'anno le inondazioni costiere.

Gli scenari futuri—e la possibilità che sia evitato l'*human flow*, per usare il titolo del commovente film dell'artista e attivista cinese Ai Weiwei, che esplora la crisi globale dei rifugiati, presentato all'ultima mostra cinematografica di Venezia—dipendono molto dalle cosiddette misure di mitigazione e dal rispetto dell'accordo di Parigi. La cosa certa è che i migranti ambientali hanno urgente, immediato, bisogno di aiuto.

La prima questione da affrontare è definire esattamente chi è un rifugiato/migrante ambientale, in base alla legislazione internazionale in materia di rifugiati e asilo. I rifugiati/migranti ambientali, infatti, non hanno uno *status* giuridico nel diritto internazionale e non esiste una definizione per identificare una persona come rifugiato climatico. Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, un rifugiato è una persona che "per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per via della opinione politica, per motivata paura di essere perseguitata, è al di fuori del Paese della sua nazionalità e non è in grado o intende, a causa di tale paura, sfruttare la protezione di quel Paese". I rifugiati climatici non rientrano quindi legalmente sotto questo *status*. A metà degli anni 80, lo studioso egiziano El-Hinnawi definiva i rifugiati ambientali come "persone che sono state costrette a lasciare il loro *habitat* tradizionale, temporaneamente o permanentemente, a causa di una marcata disaggregazione ambientale (naturale e/o antropica) che ne ha compromesso l'esistenza e/o gravemente influenzato la qualità della vita". Questa definizione è ora alla base del dibattito culturale e diplomatico in corso. Senza un metodo di classificazione, infatti, non si può giungere a stimare quanti siano o quanti saranno in futuro i migranti ambientali. E senza stime non si possono definire strategie e azioni per salvare milioni di vite.

Seconda questione. È necessario definire il nesso di causalità tra i fattori ambientali e le migrazioni per discutere dell'ammissibilità di migranti climatici nel territorio di approdo. Non prendere in considerazione il nesso di causalità costituisce una grave carenza nell'attuale dibattito etico sull'immigrazione. È importante quindi un ri-esame delle politiche di immigrazione per includere i fattori ambientali tra le cause di migrazione e alleviare le restrizioni all'immigrazione per i migranti/rifugiati climatici. I Paesi sono chiamati ad assumersi la propria responsabilità—in base al principio delle responsabilità comuni ma differenziate, uno dei pilastri del diritto internazionale ambientale e dello sviluppo

sostenibile—per ogni tipo di danno climatico, e ambientale in genere, che il loro comportamento ha causato ai cittadini di altri Paesi. Alla comunità scientifica spetta il compito di dimostrare il nesso causale tra il cambiamento climatico e la migrazione umana, perché questo serve a consolidare il fondamento empirico delle richieste avanzate in materia di giustizia tra i popoli. Inoltre, alla comunità scientifica è richiesto di sviluppare criteri e standard chiari per discernere la migrazione causata dal cambiamento climatico da altre forme di migrazione.

Oltre allo sviluppo di norme chiare per distinguere i migranti climatici, i Paesi si dovrebbero impegnare ad attivare iniziative politiche e sviluppare meccanismi di *governance* a vantaggio dei migranti climatici. Idealmente, la gestione dei flussi di rifugiati/migranti climatici dovrebbe essere condotta da un'autorità internazionale in grado di operare in modo indipendente dalle politiche dei singoli (o gruppi di) Paesi. Quest'autorità internazionale dovrebbe essere chiamata a decidere se il migrante ha un motivo legittimo per lasciare il suo Paese, in conformità a motivazioni ambientali, e in quale Paese i migranti climatici dovrebbero essere assegnati, tenendo conto dei propri desideri e aspirazioni, delle relazioni sociali, della lingua, dell'occupazione, nonché delle esigenze e delle preferenze dei Paesi ospitanti.

Una *governance* internazionale della migrazione climatica avrebbe il vantaggio di consentire una distribuzione più omogenea dei migranti tra le nazioni riceventi, facilitare la migrazione come strategia per affrontare gli effetti negativi del cambiamento climatico e delle insicurezze di sostentamento e contribuirebbe a ridurre le disuguaglianze socio-economiche tra Paesi più sviluppati e Paesi meno sviluppati. Un sistema di *governance* internazionale potrebbe gestire, infine, da un punto di vista istituzionale, le richieste dei migranti climatici agendo in uno spazio *super partes* tra Paesi ricchi e Paesi poveri, contribuendo così ad aumentare l'uguaglianza e la giustizia a livello mondiale.

Ma come contrastare i cambiamenti climatici? Sono possibili due strade: quella della *mitigazione* e quella dell'*adattamento*. La mitigazione include quelle attività che portano a una riduzione progressiva delle emissioni di gas-serra. Il concetto di adattamento, che l'Ipcc definisce come "un aggiustamento nei sistemi naturali o antropici in risposta agli stimoli climatici già in atto o attesi o dei loro effetti, in grado di moderare i danni e sfruttare le opportunità positive", si basa sull'idea che, indipendentemente dalle risposte alla crisi climatica, molte nazioni e molte comunità si troveranno a subire gli impatti avversi dei cambiamenti climatici nel breve e nel lungo periodo. Per molto tempo l'adattamento è stato considerato un 'parente povero' della mitigazione, anche il testo della Convenzione *Unfccc* li pone sullo stesso piano. Da qui la richiesta di considerare un obiettivo globale per l'adattamento, in parallelo a quello che sarebbe stato adottato per la mitigazione. L'Accordo di Parigi, all'articolo 7, stabilisce un obiettivo di qualità globale per "migliorare la capacità di adattamento, rafforzamento della resilienza e ridurre la vulnerabilità ai cambiamenti climatici". Ciò rappresenta senza dubbio una novità nella storia dell'*Unfccc*, che non aveva mai contemplato uno specifico consenso sull'adattamento. Ma il paradosso è che le nazioni inquadrano le questioni relative alla 'mobilità umana' all'interno delle misure di adattamento in un'ottica che risente della politica neoliberale dei governi. L'attenzione cioè si sta spostando dai "rifugiati climatici" alla "migrazione climatica" coltivando l'idea che la migrazione possa rappresentare una legittima strategia di adattamento. Quest'evoluzione ha delle implicazioni politiche e normative che purtroppo sono sottovalutate. La narrativa che circola sui rifugiati climatici e soprattutto sulla "migrazione come adattamento" sembra, infatti, spostare i diritti di giustizia e i diritti intrinseci a favore di un'idea depoliticizzata dell'adattamento, che è lasciato interamente sulle spalle dei singoli migranti. Un passo indietro sulla questione della giustizia climatica che non va nella direzione dell'individuazione della responsabilità degli Stati nella produzione dei cambiamenti climatici.

Infine, gli atteggiamenti sempre più restrittivi che l'Unione europea e alcuni Stati europei hanno dimostrato in materia di asilo e dei diritti degli sfollati rafforzano la consapevolezza del fatto che, nel paesaggio politico contemporaneo, è necessario lottare per "forzare" la questione dell'uguaglianza. Proprio per evitare che oltre alla desertificazione dell'ambiente, si arrivi alla desertificazione della politica che nega i diritti umani.